

Il silenzio della Chiesa è un prudente calcolo

di ANTONIO GIBELLI

La Chiesa cattolica viene spesso chiamata in causa nel dibattito politico italiano come invitato di pietra, attore abusivamente presente o impropriamente silente. Accade anche in questi giorni di disfacimento convulso del sistema politico e del mito berlusconiano. Tra le voci autorevoli del dramma italiano, che sempre entrano in gioco nei momenti cruciali, una, la Confindustria, ha pronunciato la sentenza inappellabile: presto un altro governo, pena il disastro. L'altra, la Chiesa, prudentemente tace come fosse esitante.

Molti cattolici sinceri l'hanno rimproverata di questo rimanere alla finestra, della rinuncia a emettere la sua sentenza morale su un presidente del Consiglio carico di vizi privati, tutt'altro che mascherati da pubbliche virtù. Ma questa spasmodica attesa per la parola finale di condanna che chiuda la partita sottovaluta la capacità millenaria della Chiesa di muoversi a

suo agio nell'ottica della propria sopravvivenza soprattutto nei momenti di crisi, come è questo in cui il rischio del tracollo economico si incrocia con la putrefazione di un sistema politico quasi ventennale nel bagliore degli scandali e col discredito trasversale delle istituzioni politiche. Nella storia degli ultimi due secoli, in cui ha subito le minacce della secolarizzazione, la Chiesa ha riguadagnato terreno precisamente nei momenti di maggiore sconvolgimento, quando i poteri mondani hanno mostrato di più i loro limiti, errori e fallimenti. Anche tacendo, si è riproposta come faro e ancora di salvezza. In Italia, come ha acutamente sottolineato lo storico Giovanni Levi sull'ultimo numero della rivista *Italianieuropei*, la plurisecolare presenza istituzionale e politica della Chiesa accanto allo Stato ha determinato una particolare antropologia dei comportamenti politici basata sul dualismo istituzionale e sulla conseguente relativizzazione dei si-

stemi normativi. A discapito del potere civile, privato di ogni sacralità e quindi sistematicamente oggetto di trasgressioni, di denigrazioni, di elusioni. Alla Chiesa il degrado del potere civile non dispiace, perché le permette di ribadire la propria superiorità che coincide con la sua appartenenza a un ordine ultramondano. Essa si muove ostentatamente su un altro piano. Benché tra le file dei fedeli e perfino dei vescovi le forme di insofferenza si moltiplichino, non c'è dunque da attendersi nessuna condanna irrevocabile. Le manchevolezze morali del premier, l'apoteosi della bugia, delle cattive frequentazioni non fanno che accrescere lo spazio di manovra dell'istituzione ecclesiastica, fornendole occasione e materia per i suoi sommessi, mai ultimativi rimproveri, per le sue prese di distanza che ne esaltano lo splendore e il sentore di eternità. Anche e soprattutto quando le pretese e le promesse edonistiche dell'eterna giovinezza sembrano finire nel ridicolo.

Ma questa cautela è rispetto per lo Stato

di MARCO VENTURA

Contiene due errori l'appello alla Chiesa cattolica perché rompa il silenzio e delegittimi governo e presidente del Consiglio.

Il primo errore è grossolano. Si chiede alla gerarchia ecclesiastica di esercitare un ruolo di supplenza delle istituzioni dello Stato e della democrazia repubblicana. Se la politica è muta, la Chiesa dovrebbe parlare al posto degli elettori e degli eletti. Dovrebbe sostituire il Parlamento. L'emergenza lo richiede; con-

verrebbe a tanti. Invece la Costituzione repubblicana ha voluto lo Stato e la Chiesa cattolica, «ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». A Villa Madama nel 1984 la Santa sede ha sottoscritto il principio e ha inoltre dichiarato di accettare che l'Italia non è più uno Stato cattolico. Chi vuole la supplenza della Chiesa nega la Costituzione e il patto firmato in suo nome dall'Italia con la Santa sede.

Il secondo errore è sottile. Si chiede alla Chiesa di rompere l'incantesimo berlusconiano. Di dire tutto, finalmente. Di restituire il Paese all'innocenza perdu-

ta. La Chiesa non può aver taciuto, esser stata complice. Con la condanna del grande corruttore, l'incubo finirà. Chi nutre questa illusione, magari senza formularla, ignora che il rapporto tra Silvio Berlusconi e il cattolicesimo è profondo. Nella politica, negli affari, nel costume. Nelle passioni e nelle strategie. Viene dai secoli e si è rifatto il *lifiting* per la postmodernità. Come Berlusconi, la cui religiosità italiana continuerà a interpellare la Chiesa anche quando vescovi e cardinali non avranno più bisogno di lui.

Il disegno di una Chiesa sup-

plente e il sogno di una Chiesa pentita sono due errori. Due strade in discesa, ma senza uscita. Si correrebbe giù facilmente, ma dopo un po' bisognerebbe tornare indietro.

Esiste una strada che porta avanti, verso un'Italia migliore. Una strada in salita, da sudarci su. I cittadini italiani dovrebbero assumere una responsabilità politica all'altezza della nostra tradizione di occidentali e liberaldemocratici. Quella tradizio-

ne pretende di insegnare al mondo la libertà religiosa e la distinzione tra politica e religione. Noi ne siamo parte integrante, ma ci risulta sempre molto faticoso darne prova.

Anche i cattolici italiani, se non preferiranno la strada senza uscita, dovranno affrontare la salita. Con fatica, e dolore, si diranno chi sono stati in questa stagione. Cercheranno di capire perché la loro straordinaria sostanza sociale non ha dato di

più al Paese. Perché la fede non ha fatto cultura. Perché le strategie che dovevano unirli li hanno divisi. In salita i cattolici ricercheranno se stessi, oltre le tattiche e i salotti, i vittimismo e le amnesie.

Siamo al bivio. Vale per i cattolici; e per tutti i cittadini italiani. Nessuna rivelazione ci risparmierà la fatica di fare tutti i conti con la fase che si sta chiudendo. C'è da sudare in salita.